

ex libris

C'è chi non può  
o non deve perdonare:  
ma c'è perdono, se mai  
ce n'è uno,  
solo dove c'è  
l'imperdonabile

Jacques Derrida, «Cosmopoliti di  
tutti i paesi, ancora uno sforzo!»

la fabbrica dei libri

## VIAGGIO LAST MINUTE CON ANITA DESAI

Maria Serena Palieri

Vacanze di Pasqua e, quanto a soldi, siete ai piedi di Pilato? Ricorrete allo stratagemma classico: raccontate agli amici che partite per una meta esotica e lussuosa, riempite il frigo, abbassate le tapparelle. Il resto del programma, però, è meno standard: mentre state rintanati in casa sperimentate il più planetario degli itinerari, al costo di euro 16,90, leggendo la raccolta di racconti *Polvere di diamante* di Anita Desai (Einaudi, pagg. 199). Al «ritorno» non avrete diapositive da mostrare, ma quanto avrete da comunicare. Nata nel 1937 a Mussoorie in India da madre tedesca e padre bengalese, questa scrittrice è, per definizione, esperta delle due culture: l'occidentale e l'orientale. E infatti, anche nei suoi libri «tutti indiani», come *Notte e nebbia a Bombay* o *Chiara luce del giorno*, c'è un fremito di spaesamento che nutre le sue atmosfere cecoviane. In effetti, lei vive «in tutto il mondo»: tra l'India, gli Stati Uniti (dove insegna) e il Messico. Ora, da qualche anno si sta cimentando con una sfida narrativa gigantesca:

raccontare, coi corpi e le anime dei suoi personaggi, le differenze tra Oriente e Occidente e tra Sud e Nord del mondo. Prima tappa, fu un racconto lungo di timbro grottesco, *Digünare, divorare*, dove era il cibo - tripudio di barbecue con bistecche negli Usa, astinenze purificatrici e malinconie in India - a mettere in scena la distanza tra i due mondi. Qui, in *Polvere di diamante*, fa un passo avanti: i nove racconti sono ambientati in paesi diversi, l'India, la Cornovaglia, il Messico... E ciascuno si nutre, in modo impreveduto e profondissimo, dello «spirito» della terra che lo ospita. Due esempi. *A cinque ore da Simla* racconta di una famiglia in viaggio, padre, madre e quattro figli, diretti verso il fresco delle montagne dell'India settentrionale, quando un incidente - un guardiano di capre ha lanciato una pietra contro il parabrezza di un camion - provoca una «sospensione» del tempo: l'autista del camion, con uno scatto testardo e totalmente irrazionale, decide di bloccare la strada. In attesa di cosa? Non si capisce, forse di



giustizia. Nella fila di veicoli che si forma sotto il sole a picco, dietro e davanti al camion - sei chilometri - succede di tutto, cani randagi che entrano dentro le macchine, neonati che singhiozzano, madri che danno ai matti. Ma intanto, materializzandosi dal nulla di quel deserto stepposo e arroventato, arrivano venditori di tè e di sorbetti. Finché... Il finale capovolge in modo magistrale, senza nessuna logica agli occhi di noi occidentali cartesiani, la situazione. In *La vita dell'artista*, invece, (ambientato negli Usa o in Canada, visto che qui si mangiano pancakes con sciroppo d'acero), una ragazzina s'è fitta in capo che essere un'artista significhi vestirsi, come la sua maestra di disegno del campo estivo, di tuniche viola, e dipingere macchie eterree di colore. Questa è la «perfezione», ai suoi occhi. Quella che è una pittrice vera, invece, abita in una baracca sconnessa e sporca nel suo stesso giardino, è mezza matta e insegna ai ragazzi del riformatorio. Che delusione. Ma no, per noi del Nord del mondo la vita vera non può irrompere a suo piacere nei nostri itinerari protetti e calcolati. Quella un'artista? No, non è accettabile, si levi dal nostro giardino, non ci imponga la sua presenza.

spalieri@unita.it

### Giorni di Storia

L'Italia  
del miracolo

oggi in edicola  
con l'Unità a € 3,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola  
con l'Unità  
a € 12,90 in più

Michele De Mieri

È come se fosse stato scritto nella morgue, nella luce senza tempo e sull'acciaio livido di un istituto di medicina legale. Gelido come il tavolo dell'autopsia, pregno di un vuoto siderale che pagina dopo pagina ti riverbera dentro come le parole, i punti di vista, dei due personaggi che ci narrano la vicenda: la vittima e il carnefice, col tempo a ruoli pressoché invertiti, questo è *L'oscura immensità della morte* (edizioni e/o pp. 177, 131), l'ultimo romanzo di Massimo Carlotto.

Un noir, verrebbe da dire il primo vero noir di Carlotto, disperato - non nel tono ma nell'orizzonte etico - alla maniera di Derek Raymond e del Malet della *Trilogia nera*, dove ad atterrirci non è il sangue che si versa, né il duplice delitto a bruciapelo durante una rapina e neppure la mattanza di altre due persone in un appartamento, ma il senso di morte che avvolge le routine quotidiane dell'ergastolano e del «sopravvissuto», la violenza più insopportabile sta lì ancor più che nelle sue manifestazioni più palesi. L'annullamento di ogni desiderio di vita da parte di Silvano Contin, l'uomo che durante una rapina perde la moglie e il figlio di otto anni per mano di due balordi strafatti di coca, e che si desta da quel letargo solo per produrre a sua volta violenza e morte, il tumore che sta per porre fine ai giorni di Raffaello Beggiano, l'ergastolano colpevole dell'effratto delitto, la miseria e il dolore dei molti personaggi minori del romanzo costituiscono l'insieme di un'umanità segnata dalla sconfitta e dalla morte. Un contesto sociale dove tutti i sogni di benessere materiale - per Contin, per Beggiano, per il suo complice Oreste Siviero - dalla villetta, alle macchine, alla morte tra champagne e puttane, sono destinati inesorabilmente a fallire. Se tutto questo cupo tranche de vie s'avvia nel 1989, dalla sanguinosa rapina, e quindici anni dopo, quando con il cancro terminale di Beggiano giunge ad un neutralizzato Contin la richiesta di perdono per poter avviare la pratica per la grazia, che la narrazione entra nel cuore nero dei rapporti tra delitto e castigo, tra perdono e vendetta. *L'oscura immensità della morte* ci dice che la latitanza, la opzionalità non chiara dello Stato nel concedere o meno la grazia si somma alle colpe degli individui e richiama in vita il rancore delle vittime, e Silvano Contin presto si trasforma nel dispensatore della sua vendetta. Forzando al massimo il manicheo privilegio del lettore Carlotto ci fa vedere che da un certo punto in poi dire chi è il buono e chi il cattivo è una scelta non più esercitabile. Davanti al dolore, davanti a opzioni come perdono, grazia, vendetta l'individuo da solo vacilla, a volte cade.

Lungo questi dieci anni il suo lavoro si è andato definendo come un

## Prigionieri del perdono



Carcere di Regina Coeli Foto di Andrea Sabbadini

**insieme di narrazione fiction e d'inchiesta in cui di volta in volta ha, con le possibilità che offre il romanzo noir, affrontato dei temi, delle storie di questo paese. In quest'ottica le chiedo com'è nata l'oscura immensità della morte, sia dal punto di vista dei fatti sia da quello extra narrativo?**

Erano anni che volevo scrivere un romanzo sull'ergastolo, la malattia in carcere e l'istituto della grazia perché nauseato dall'ipocrisia e dall'ignoranza che obbligano questi temi a non oltrepassare i luoghi comuni. Poi il caso Sofri e Mesina hanno stimolato un dibattito che mi ha indignato profondamente e ho deciso di scrivere questo romanzo, pescando a piene mani dalla realtà di decine di casi di richieste di perdono respinte con odio. Vero e puro.

**Silvano Contin, la vittima, colui che ha perso con moglie e figlio tutto quello che aveva, è svegliato dal suo letargo dalla richiesta di esprimersi per la grazia del condannato malato. Questa richiesta mette in moto**

*Esce oggi «L'oscura immensità della morte», il nuovo noir di Massimo Carlotto che affronta il tema della grazia dello Stato: ne abbiamo parlato con l'autore*

**un meccanismo di vendetta, passando dall'apparente perdono. Lei mette in evidenza proprio l'incapacità dello Stato a far da sé e a rifugiarsi dietro le vittime. Sempre riferimenti al presente?**

Le recenti dichiarazioni del presidente Ciampi sulla necessità del perdono dei pa-

renti delle vittime per la concessione della grazia, cancellano di colpo vent'anni di dibattito sul concetto di espiazione e pena in una società moderna. Hanno un sapore vagamente tribale. Lo Stato non ha il coraggio di decidere nell'interesse generale e nel rispetto della costituzione che indica chiaramente il reinserimento sociale come fine

del carcere. L'istituzione totale peggiora sempre di più affollata e invivibile, non offre possibilità di recupero e reinserimento e ha il coraggio di lavarsi le mani del perdono. In carcere la gente cambia. In meglio o in peggio ma cambia. Questo i parenti delle vittime non possono saperlo, non sono certo loro a doversi fare carico del percorso rieducativo di chi ha ammazzato un loro congiunto.

**Nel romanzo si racconta anche dell'inconsolabilità della vittima: né la religione, né il volontariato laico, riescono ad accudire, a lenire, il dolore di Contin. Il giudizio è legato all'ambiente sociale oppure coinvolge proprio l'impossibilità di vivere dopo omicidi così brutali?**

Ho volutamente scelto un personaggio lontano dalla religione e scettico rispetto agli strumenti laici di controllo del dolore perché mi sembrava importante mettere in risalto i limiti delle ricette. La morte per mano criminale viene celebrata dalla liturgia del processo, dove le parti si confrontano su posizioni opposte e inconciliabili.

Dopo non interviene più nulla per modificare questa situazione. E l'esperienza insegna che alle vittime la pena non è mai sufficiente. È sempre troppo poco rispetto al male subito. E l'odio cova negli animi. E si fantasmiano vendette giuste e terribili. Anche in persone religiose che, in genere, sono quelle che perdonano meno. «Ci penserà il Signore...». Dopo la morte, ovviamente.

**Sia Beggiano in carcere che Contin nel suo simulacro di vita dopo la tragedia sembrano vivere un'esistenza scandita dalla routine, dalla ricerca di un abbassamento della dimensione temporale. In sostanza come Beggiano anche Contin vive in una sorta di carcere. Così se l'uscita dal carcere di Beggiano è rappresentata dalla malattia, quella di Contin dallo svegliarsi per mettere in atto la vendetta («mi sentivo vivo», dice quando passa all'azione). È d'accordo?**

Per quanto riguarda Beggiano mi interessava sottolineare la percezione del tempo in carcere e confrontarla alla lunghezza della pena. Il tempo oggi è diverso dal passato, tutto è consumato più in fretta mentre quello in carcere è immutabile. Il tempo di Contin, invece, è quello dell'isolamento sociale. Terminato l'uso del caso da parte della giustizia e dai media, i parenti delle vittime piombano in uno stato di abbandono. Nessuno si occupa di loro. Dovrebbe farlo la "comunità" in cui vivono ma la realtà è ben diversa. Spesso sono emarginati dall'enormità della vicenda oppure non hanno la forza di ricostruirsi un ruolo sociale.

**Carnefice e vittima ci sono presentati senza mediazioni, così è difficile, pressoché impossibile scegliere di stare con l'uno o con l'altro, eticamente alla fine bene e male si sono sovrapposti. È un giudizio che va al di là del tema della grazia?**

Sì. Ho voluto semplicemente ribadire che le posizioni sono inconciliabili. Quanto meno nei desideri gli offesi ucciderebbero senza pietà, per restituire il male subito. Basta vedere le espressioni di giubilo dei parenti delle vittime che hanno assistito alle esecuzioni negli Stati Uniti.

**Il progetto di una vita benestante, gli abiti e le villette, il denaro per essere uguali e invisibili, da Contin a Oreste Siviero, tutti fanno parte del mondo Nordest come pure i vinti di questa storia il commissario e la prostituta. C'è ancora una peculiarità di quell'area o la «nordestizzazione» riguarda ormai tutto il paese?**

Questa vicenda poteva essere ambientata ovunque ma ho scelto il Nordest perché peccatore e bigotto per eccellenza e dove trionfano ipocrisia e perbenismo per mascherare una società sempre più contraddittoria e corrotta.

Boom, o «miracolo economico»: gli storici hanno definito così gli anni che trasformarono completamente la società e l'economia italiana conducendo il Paese tra le grandi nazioni industrializzate. I meccanismi che guidarono il cambiamento, l'analisi del potenziale umano e tecnologico in azione durante gli anni dal 1956 al 1963, le dinamiche che vennero meno e le nuove abitudini che si imposero: questi i temi affrontati nel «Boom economico», nuovo volume della collana Giorni di Storia, da oggi in edicola con «l'Unità».

Davide Fantino

L'Italia del miracolo economico, l'Italia anni Cinquanta che diventava potenza industriale è stata un Paese pieno di contraddizioni. Tra queste, un'evoluzione della condizione femminile che ha iscritto nel mutamento della società italiana la conferma di tante concezioni retrograde sul ruolo della donna. Un'evoluzione segnata da vere e proprie distorsioni sociali che ancora oggi,

Esce oggi con «l'Unità» il nuovo volume della collana Giorni di storia dedicato agli anni dello sviluppo economico del nostro Paese

## L'Italia del boom, quando le donne cominciarono a consumare

episodicamente, riemergono confermando la debolezza e la non linearità della trasformazione italiana.

Con il miracolo italiano trionfa una nuova mentalità: la seduzione messa in atto dal consumismo dilagante ha il trucco della tentazione femminile e le donne si dimostrano anche prolifiche consumatrici della cultura di massa. Slittano in secondo piano i valori e mentalità tipicamente maschili, rudi, legati al soddisfacimento di bisogni primari, senza bellezza e gusto aggiunti. Ma l'allargamento di visuale nasconde in realtà una forte contraddizione: se infatti la femminilità in senso lato, come approccio alle cose della vita, trionfa, le donne, che dovrebbero essere protagoniste del mutamento, faticano a ottenere pari opportunità degli uomini. Nella società lottano

in uno stato di libertà vigilata: scompare la donna-serva concepita, nell'ottica maschile, esclusivamente per la cura della casa, del marito, dei figli, ma ancora non si vede all'orizzonte la donna indipendente, lavoratrice attiva considerata pariteticamente.

Nell'immaginario nazionale l'esaltazione della figura materna come fulcro della società rappresenta un ingegnoso metodo per alimentare la subordinazione femminile. In quanto perno della famiglia alla madre si delegano molti servizi che vengono così portati a termine gratuitamente. Nel 1957, per un milione e mezzo di bambini, esistono su tutto il territorio 497 nidi: più che mai la donna è costretta a badare alla crescita dei figli, prima che alle ambizioni di una carriera personale. Nel periodo dal 1951 al 1961 la percentuale di donne

lavoratrici diminuisce dal 21,72% al 19,45%. Dal calcolo è escluso il lavoro sommerso che rappresenta una buona percentuale del totale reale.

Durante il boom si riverbera nel mondo del lavoro la dinamica interna alla famiglia: le donne irrompono in alcune cittadelle maschili ma si verifica la subordinazione al capo così come al marito per colpa anche di occupazioni intermittenti. Alcuni prodigi del miracolo economico, come la pattuglia degli elettrodomestici, se da un lato agevolano il disbrigo dei compiti domestici, dall'altro impongono un nuovo grado di efficienza e impegno nella produzione casalinga. Le «fate della casa» divengono clienti modello, analizzate da assidue ricerche di mercato. Riviste, nuovi periodici, rotocalchi, pagine dedicate sui quotidiani

si mette in moto una poderosa operazione di marketing. Dalle rubriche sempre presenti su quotidiani e riviste emerge la figura di una donna «ossessionata dal sesso, ricca di slanci ma inibita dai pregiudizi, generalmente insoddisfatta della propria vita, ma incapace di fare il minimo tentativo per cambiarla» (Marta Boneschi, *Santa Paziienza*, Mondadori, 1998).

In maniera forzata la cultura di massa cerca di convogliare occupazioni e interessi femminili verso il florido settore dell'intrattenimento, o perlomeno abbaglia le giovani con l'illusione di riuscire a sfondare nel mondo dello spettacolo con relativa facilità. Non si può considerare il successo delle donne in questo campo come un segno dei tempi che cambiano. Al di fuori dell'effimero circuito dello spettacolo, le possibilità sono ancora me-

no scintillanti. La manodopera femminile tende a essere usata come sussidiaria o complementare a quella maschile, quando lo sviluppo tecnico permette l'utilizzo di manodopera non qualificata. Il lavoro delle donne ha un andamento ciclico (aumenti e diminuzioni di impiego si susseguono con frequenza), tende ad avere carattere stagionale e livelli d'impiego tra i peggiori retribuiti. Le funzioni di gestione di ogni attività continuano invece a essere gelosamente custodite dagli uomini. Un esempio eclatante: nel 1958 la Corte d'Assise di Milano rimette alla Corte Costituzionale la decisione relativa all'ammissione delle donne nelle giurie popolari dei processi, non ritenendo evidentemente tale scelta funzionale al normale corso della legge.

Secondo una ricerca delle Acli alla fine degli anni Cinquanta il 21% delle donne nubili considera il matrimonio come una sistemazione, mentre dello stesso avviso è solo lo 0,1% delle coniugate: si deduce che la donna scopre l'indispensabilità del suo apporto economico e pratico al matrimonio dopo essersi sposata. Fine di una speranza, ma anche maggiore consapevolezza del proprio ruolo.